

BEATITUDINI

Dobbiamo avvicinarci al Vangelo come ci si avvicina a una persona, cioè dandogli fiducia e prendendolo così come è. Dare fiducia al Vangelo vuol dire prenderlo alla lettera e siccome questo è impossibile, bisogna farne una preghiera.

"Qualunque cosa chiederete, io ve la darò" (Mt. 18, 7). E qui non possiamo avere paura di stare chiedendo qualcosa che a lui non piace, perché lui ha detto quelle parole.

Noi siamo preoccupati di vedere Dio di incontrarlo, di conoscerlo. Siamo come un bimbo nel seno di sua madre che ha un desiderio: vedere in faccia sua madre. Ma essa gli deve dire: "Non puoi, perché tu moriresti. Devi aspettare, e a lungo. Ma io dirigo la tua vita, io vedo per te, io ti do da mangiare... Non aver paura, aspetta...".

Così anche noi stiamo per nascere a una vita che non conosciamo, e ora stiamo vivendo nell'oscurità: dobbiamo fidarci di Dio, dobbiamo aspettare. L'attesa è l'atteggiamento più cristiano. Gesù è l'atteso, l'aspettato. Dobbiamo essere come servi in attesa del padrone. Tornare come una sposa che attende lo sposo. Intanto, Dio ci consola con delle parole, quasi un canto: le beatitudini: quasi la certezza di una vita futura. Le beatitudini sono il compendio di tutto il Vangelo ed è impossibile per noi, riuscire a viverle. Per questo dobbiamo farne una preghiera:

"Signore, fammi povero, perché possa entrare nel regno dei cieli".

"Signore, fammi puro di cuore, perché possa vederti".

"Signore..."

Solo Dio ci farà poveri, puri di cuore, misericordiosi... Le beatitudini quindi sono da capovolgere, altrimenti diventerebbero un moralismo: "Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli". Cercheremo di entrare nel regno dei cieli e così diventeremo poveri.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Cercheremo di vedere Dio e allora diventeremo puri di cuore.

"Beati i costruttori di pace, perché saranno chiamati"

figli di Dio! diventiamo figli di Dio, e costruiamo la pace...

Ma il regno dei cieli, il Dio visibile il figlio di Dio è Gesù. Lui è la realtà di ogni promessa: la misericordia è Gesù dato ai misericordiosi; la consolazione è Gesù dato a chi è afflitto; il cibo è Gesù dato a chi ha fame; la terra è Gesù dato ai uniti...
Dobbiamo dunque entrare in Gesù, vedere Gesù, diventare figli in lui.

"Beati gli afflitti, perché saranno consolati": entrano nella consolazione di Dio, che è Gesù, e diventeremo afflitti.

Se entreremo in Gesù scopriremo la nostra peccata, non occorrerà costruirne un'altra. Se lui, ci ha sceleremo convincere di peccato, senza avere perso l'anima del peccato, e scopriremo la gioia di avere le mani vuote, perché Dio possa riempirle.

In lui troveremo la gioia proprio quando la perderemo via. In lui, costruiamo la pace, perché ci sentiremo figli di un unico Padre, anzi, sarà lui la nostra pace.

Ed ora, il nostro stare in preghiera dov. a p. in pti giorni, a scoltando la sua parola e adorandolo ci aiuti a riprendere forza per il nostro cammino. Lasciamoci trasformare, convertire. Il Sg. ci mette sulla strada della semplicità vera senza mezzi misuri. Ci insegna ad accogliere chi conosce i nostri orari, programmi, a crescere nell'attenzione a altri. Non manchi nelle nostre giornate le piccole concrete decisioni che ci fanno pensare e agire x i + deboli, i + soli. Lui proprio li verifica e vede se nostra vita gli obice solo parole o se compie pto che lui si aspetta da noi. Amare Sg. seguire f.e sua strada non facile, ma è il sentiero della felicità, di più felicità che parte dal cuore e si comunica con semplicità a altri.

La prima beatitudine: "Beati i poveri in spirito" ⁽³⁾ ⁽¹⁾ aiuto a comprendere tutte le altre.
Le b. sono il capolavoro letterario e teologico del Vangelo di Mt. Esse sono la risposta alle attese del popolo di Israele e il programma di ogni comunità cristiana. Le speranze di Israele sono quelle espresse dall'autore della terza parte del libro di Isaia che così sognava il futuro di Gerusalemme e di Israele: "Le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Mediana e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e argento e incenso... stranieri ricostituiranno le tue mura, i loro re saranno al tuo servizio..." (Is. 60, 5-6, 10). Quando sarebbe venuto il Messia, assicurava il profeta agli israeliti: "Ci saranno stranieri a pascolare i vostri greggi e i figli di stranieri saranno i vostri contadini e vignaioli... vi godrete i beni delle nazioni, trarrete vanto dalle loro ricchezze" (Is. 61, 5-6). Il Messia alla sua venuta avrebbe dovuto restaurare il regno di Davide, con tutto il suo splendore, portando Israele al dominio di tutte le nazioni ("faranno prigionieri tutti coloro che li avevano resi schiavi e domineranno i loro avversari" Is. 14, 2), instaurando un'epoca di ricchezza e di crescente splendore.
Gesù dichiara che non è venuto a distruggere la grande speranza del regno di Dio annunciata dalla legge e mantenuta viva dai profeti (5, 14), ma a portarle il compimento. Non però secondo le aspettative di Israele. Il regno di Dio che Gesù aveva annunciato come imminente (4, 17), inizia a diventare realtà con il piccolo gruppo di uomini e di donne che lo hanno seguito. Questo regno si realizzerà non con la supremazia di un popolo sugli altri ma mettendosi al servizio di tutta l'umanità (Mt. 20, 26). Il programma di questo regno viene formulato da Mt. con la proposta delle beatitudini di Gesù che, per il 2

B (2)

l'evangelista prende il posto del decalogo, le "dieci parole" dell'alleanza di YHWH con Israele (Deut. 4, 13). Per questo Mt, consapevole della grande importanza del messaggio che doveva trasmettere, ha messo una particolare attenzione nell'elaborazione di questo testo nel quale veniva formulato e riassunto tutto il messaggio di Gesù.

Come Mosè sul monte Sinai salì per ricevere dal Signore le parole dell'alleanza, così Gesù sale sul monte, ma non dal Signore: lui che è il "Dio con noi" (Mt. 1, 23), proclama la nuova alleanza che permetterà la realizzazione del regno di Dio (Mt. 5, 1). L'alleanza sigillata da Mosè, servo di Dio, è tra dei servi e il loro Signore, quella di Gesù, figlio di Dio, tra dei figli e il loro Padre. Mentre l'alleanza di Mosè era caratterizzata dall'obbedienza alla legge, quella di Gesù si baserà sulla somiglianza dell'amore del Padre (Mt. 5, 48). Questa nuova alleanza formulata da Mt. in otto beatitudini composte da settantadue parole. I numeri sono significativi: otto è in relazione con l'ottavo giorno, quello della resurrezione ("all'alba del primo giorno della settimana" Mt. 28, 1) e settantadue è il numero dei popoli della Terra (Gen. 10, 1-17). Mentre la legge di Mosè era un'alleanza esclusiva tra Dio e Israele (Deut. 5, 1), le beatitudini sono l'alleanza del Signore con tutta l'umanità. L'osservanza del decalogo avrebbe consentito agli israeliti lunga vita in questa terra (Deut. 6, 2). La pratica delle beatitudini consente ai credenti di avere una vita di una qualità tale da superare la morte.

Beati i poveri in spirito. È la prima beatitudine, ma in realtà, le altre sono gli effetti della scelta volontaria della povertà ("beat i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli" 5, 3). Gesù non proclama beati i poveri della terra. I poveri sono dei disgraziati che è compito della comunità cristiana aiutare a far uscire dalla condizione di povertà.

B 3

Il progetto di Dio sull'umanità che Gesù è venuto a portare a compimento, è che non esista nessuno povero ("Non vi sarà alcuno bisognoso in mezzo a voi" Deut. 15, 4) e la povertà che Gesù è risorto e che nella comunità dei credenti nessuno è bisognoso (Att. 4, 33-34). Con l'invito alla scelta volontaria della povertà, Gesù propone ai suoi discepoli di seguirlo nella realizzazione del regno di Dio. E come lui "da ricco che era, si è fatto povero" affinché noi poveri diventassimo ricchi (2 Cor. 8, 9), così Gesù chiede ai discepoli di diventare anch'essi poveri per permettere a quanti sono poveri di uscire dalla povertà. Nella più ricca tradizione spirituale di Israele erano conosciuti i "poveri di YHWH". Erano poveri che ponevano tutta la loro fiducia nel Signore per uscire dalla condizione di povertà. I discepoli di Gesù, proprio per la totale fiducia che hanno nel Padre, entrano invece volontariamente ("per lo spirito") nella condizione di povertà. Che non è la miseria. Non si tratta di andare ad aggiungerci ai tanti, troppi miserosi che l'umanità produce ma di eliminare le cause della povertà, rinunciando ai falsi valori dell'aver, del sapere, del comandare che sono la causa della rivalità, dell'inimicizia, dell'odio tra gli uomini.

Proporrendo la beatitudine della povertà Gesù non invita i discepoli a spogliarsi di quello che hanno, ma a vestire quelli che non hanno nulla. A quanti accettano questa proposta Gesù assicura che "di essi è il regno dei cieli".

In passato, la scarsa conoscenza della cultura giudaica e delle espressioni in essa adoperate aveva fatto credere che questo regno "dei cieli" fosse il regno "nei cieli", cioè l'aldilà, il paradiso.

L'espressione "regno dei cieli" si trova solo in Mt., mentre gli altri evangelisti parlano di

B(4)

"regno di Dio". Mt., che scrive il suo vangelo per una comunità che viene dal giudaismo, cerca di andare il più possibile incontro alle loro sensibilità ed evita, tutte le volte che può, di scrivere il Nome di "YHWH", che non si può nominare (Es. 20, 7), adoperando al suo posto il termine "cielo / cieli" (anche noi diciamo "volasse il cielo ... grazie al cielo ..."). Quindi in Mt. "regno dei cieli" significa "regno di Dio".

Gesù non promette un regno futuro (di essi "sarà" il regno dei cieli) ma presente: di essi "è" il regno dei cieli. Non un regno dell'aldilà, ma la presenza attiva di Dio nella storia degli uomini. Non una promessa di felicità futura ma una possibilità concreta di pienezza di vita nel presente. Gesù garantisce a coloro che scelgono, come lui e con lui, volontariamente la condizione di povertà che Dio si occuperà di loro (Mt. 6, 33). E il cambio è tutto a vantaggio dei credenti, che per questo sono chiamati beati.

L'invito alla beatitudine non è rivolto ad un singolo, ma ad una comunità: "beati". Non si tratta di una pratica ascetica individuale della povertà, ma dell'impegno fattivo di una comunità a prendersi a cuore il bene e il benessere degli altri. Coloro che fanno questa scelta rendono presente il regno di Dio. Gli effetti possibili di questo regno vengono elencati da Mt. in una serie di beatitudini tutte con il verbo al futuro (Mt. 5, 4-6). Coloro che sono afflitti o diseredati Gesù li proclama beati perché, grazie a comunità che si prenderanno cura di essi, vedranno la fine della loro afflizione e della loro oppressione e riscopriranno una dignità mai conosciuta prima.

Ma tutto questo non sarà indolore. Per questo

Gesù non proclamava beati i pacifici, quelli che per mantenere la propria pace evitano accuratamente ogni situazione di conflitto, ma gli operatori, i costruttori di pace. Essi sono coloro che per la pace degli altri sono pronti a perdere la propria. L'impegno a restituire dignità agli afflitti e agli umiliati comporta inevitabilmente lo scontro con coloro che li opprimono e li umiliano e il rifiuto del sistema di potere che regola il mondo. I potenti, che amano farsi suono del nome di Dio per legittimare il loro potere, vedono come una minaccia ai propri interessi i seguaci di Colui che "ha rovesciato i potenti dai troni" (Lc. 1, 52). Per questo, attraverso la pratica sistematica della menzogna diranno "ogni sorta di male" contro i discepoli di Gesù (Mt. 5, 11). Come la scelta della povertà rendeva visibile e operativo il regno di Dio, così la fedeltà alle beatitudini scatenerà subito la persecuzione (Mt. 5, 10). Ma il fare non è neutrale. Se sempre dalla parte degli sconfitti, mai dalla parte di chi uccide, ma sempre da quella degli uccisi, anche se chi uccide pretende di farlo in nome di Dio (Gr. 16, 2).

la prima beatitudine e la chiave perche esistano tutte le altre, e la più importante ed e anche la più difficile da cogliere. Su questo ci e stata data un'idea sbagliata di qsto testo, giustamente le religioni sono state accusate di essere l'oppio dei popoli e in particolare il messaggio cristiano. E' stato il grande fallimento del messaggio di Gesù: essere stato considerato il narcotico dei popoli. Si diceva ai poveri: "Voi siete dei beati, potete andare in paradiso". I poveri però si chiedevano: "Ma in paradiso ci vanno anche i ricchi...". Quelle che Gesù ha considerato delle beatitudini, nel buon senso della gente, sono state considerate delle disgrazie che si spera un capitano mai. Chi è povero, afflitto, oppresso, spera e si dà da fare per uscire da questa condizione. Quindi quelle che Gesù indica come beatitudini sono delle disgrazie che la gente spera che non gli capitino mai e, se ci sta dentro, spera di poterne uscire. E' anche difficile trovare un ricco che rinunci a pto che ha per entrare nella condizione di beatitudine. Ma Gesù, nei vangeli, afferma che i poveri sono beati. I poveri sono disgraziati ed è compito della comunità cristiana toglierli dalla condizione di povertà. Gesù chiede alla comunità cristiana di adoperarsi per eliminare le condizioni e le cause della povertà. Non dice: b. i poveri, ma b. i poveri per lo spirito. Non sono quelli che la società ha reso poveri, emarginati. Poveri in spirito, dal punto di vista grammaticale del testo, significa: b. per lo spirito, cioè, per l'energia che uno ha dentro, fa una scelta libera e volontaria di entrare nella condizione di povertà. Bisogna rifarsi alla spiritualità dell'epoca. C'era un gruppo spirituale, gli anawim, che erano i poveri di Dio, cioè coloro che mettevano tutta la loro fiducia in Dio per uscire dalla povertà. Gesù ribalta la situazione. Qui si tratta di persone che, per la fiducia che hanno in Dio, entrano nella condizione di povertà; gli che volontariamente e liberamente, per pto spirituale che hanno dentro, spirito che viene dall'alto, meritano la fiducia nel Padre, decidono di non essere ricchi. Il fatto negativo della povertà viene annullato dal fatto positivo delle beatitudini. Perché

di pti e il R. dei cieli. Mt. scrive per una comunità ³⁰
guida e sta attento a non turbare la loro seren-
lità. Gli ebrei evitavano, non solo di pronunciare,
ma anche di scrivere il nome di Dio. Usavano allora
dei sostituti (come quando noi diciamo: grazie al
cielo). R. dei cieli, espressione che troviamo solo nel V. di
Mt. significa R. di D. Quindi non significa mai l'al
di là, Gesù non è venuto a parlare dell'al di là, ma
a lui interessa l'al di qua. R. di D. significa ~~che~~ per
mettere a D. di regnare, di prendersi cura di noi.
G. non ci chiede di andare ad aggiungerci ai tan-
ti miserabili che sono nel mondo. Qui l'espressio-
ne va ~~essa~~ compresa alla luce dell'affermazione
fantastica di Paolo nella lettera ai Corinti dove dice
che G. da ricco che era, si è fatto povero perché voi diven-
taste ricchi per mezzo della sua povertà. G. ci chiede,
mediante la pratica della condivisione, è posta la
beatitudine: "Abbassate il vostro livello di vita,
per permettere a quelli che ce l'hanno troppo basso,
di alzarlo un po'. Voi che siete ricchi fatevi poveri in
modo che i poveri siano anch'essi ricchi." G. non ci
chiede di spogliarci, ci chiede di vestire gli altri e posto
è possibile a tutti. Quindi ~~la~~ ¹⁰ beatitudine significa:
coloro che volontariamente e liberamente, per lo spirito cioè
x amore, x pta fiducia che hanno sperimentato in
D. decidono di condividere pto che hanno e pto che
sono con chi non ha, con chi non è, beat perché D.
si prende cura di loro. È un cambio straordinario
che in pta gara di generosità D. non rimarrà
mai battuto. Più noi siamo capaci di donare agli
altri e più D. si dà a noi. + noi ci prendiamo cura
della felicità degli altri, + D. si prenderà cura di
noi. La misura con la quale misurate, sa-
rete misurati e vi sarà dato di più. Una volta,
quando si andava a fare spesa nei negozi di ali-
mentari non c'erano i prodotti confezionati. Le
volero mezzo chilo ~~di~~ di farina c'era il misurino
adatto ecc. G. si sta rifacendo agli usi normali.
La misura con la quale misurate quella vi viene
data, ma D. non si fa battere in generosità, egli
regala vita e a chi trasmette vita gli viene dato.

un'aggiunta. Io do cento, il Signore non restituisce
100, ma 130. E se io porto 130 lo uso per donare, mi⁴
viene restituito 170. Più noi siamo capaci di do-
nare agli altri, + permettiamo a D. di donarci
la sua stessa capacità di amore.

Qsta 1^a beat. ha il verbo al presente, non è una
promessa per il futuro: coloro che volontariam. e
liberam. scelgono di entrare nella condizione
di povertà, di p^{ri}ti è il R d D. Subito. Non dice: sa-
rà. Non è una promessa per il domani, ma una
possibilità per il presente. Teniamo sempre presente
che p. non sta parlando al singolo, a una persona,
ma ci vuole una comunità, capace di fare qste
scelte. Quindi, è una comunità che può tra-
sformare la società. Nella comunità che sceglie
di condividere con chi non la, inizia a realizzar-
si il R d D, cioè D. che si fa presente nella storia.
Se c'è p^{ri}ti, ci saranno le conseguenze che
vedremo.

le beatit. sono il capolavoro letterario e teologico del v. di Mt.

Nel vangelo di Matteo le beatitudini sono otto, numero importante nella simbologia cristiana, è il giorno della risurrezione di Gesù. Gesù è risuscitato il primo giorno della settimana, cioè l'ottavo giorno. E, da sempre, il numero otto, nel cristianesimo primitivo, ha significato la risurrezione. I battisteri antichi avevano tutti una forma ottagonale, segno di una vita capace di superare la morte. Allora, vivendo le beatitudini, c'è la comunicazione di una vita capace di superare la morte. Ecco perché il vangelo di Matteo, l'unico, termina sul monte.

Gesù risuscitato non appare a Gerusalemme, appare alle doune discepoli e dice: "andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno" (Mt. 28, 10). I discepoli vanno in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato, il monte delle beatitudini (Mt. 28, 16). L'esperienza di Gesù risuscitato non è stata un privilegio concesso 2000 anni fa ai discepoli, ma una possibilità per tutti i credenti di tutti i tempi. Sul monte delle beatitudini, cioè nella pratica del messaggio di Gesù, c'è la possibilità di sperimentare la vita capace di superare la morte.

L'autore del vangelo di Matteo scrive con acutezza: le beatitudini sono composte da 72 parole. I popoli pagani conosciuti allora erano 72. Nel libro della Genesi si dà l'elenco dei 72 popoli conosciuti in quell'epoca. Matteo vuol dire che le beatitudini sono un messaggio universale per tutta l'umanità. Ogni nazione, ogni popolo può accogliere questo messaggio.

la prima beatitudine è la chiave perché esistano tutte le altre, è la più importante e aiuta a comprendere tutte le altre.

Il discorso della montagna

Le beatitudini

Le beatitudini le troviamo in due vangeli, in Matteo e in Luca. Noi esaminiamo quelle di Matteo. Quando si legge un vangelo bisogna sempre conoscere la linea interpretativa dell'evangelista. La linea interpretativa dell'autore del vangelo di Matteo è questa: scrive per una comunità di Giudei che lo colto e riconosciuto in Gesù il messia, ma a condizione che sia il messia secondo la legge di Mosè e secondo lo zelo profetico di Elia. L'evangelista allora fa un'abile opera teologica e anche di diplomatica, per sostituire la figura di Mosè con quella di Gesù. Presenta la vita e l'insegnamento di Gesù sulla falsariga della vita e dell'insegnamento di Mosè.

All'epoca si credeva che Mosè fosse l'autore dei primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco. Matteo allora divide il suo vangelo in cinque parti, ognuna delle quali termina con una frase simile a quella con la quale terminava uno dei libri di Mosè. Il vangelo di Matteo è l'unico in cui l'attività di Gesù inizia e termina su un monte, perché l'attività di Mosè è iniziata e terminata su un monte. Il vangelo di Matteo quindi inizia l'attività di Gesù su un monte:

"Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e mise a sedere. Gli si avvicinarono i suoi discepoli...". Gesù, nuovo Mosè, è il nuovo liberatore del suo popolo: c'è un nuovo esodo da compiere. Il vecchio esodo compiuto da Mosè era da una terra di schiavitù verso la terra di libertà; ora, tragicamente, la terra della libertà è diventata la nuova terra di schiavitù dalla quale Gesù invita il popolo ad uscire. Non si tratta di una schiavitù geografica, ma di una schiavitù teologica. È l'esodo che Gesù invita a fare. Sale sulla "montagna" che non è indicata dal punto di vista ~~teologico~~ geografico: è una montagna

teologica.

Da una parte sostituisce il monte Sinai, il luogo della manifestazione divina e della legge, dall'altra sostituisce il monte Sion, il luogo del 'tempo'. Ma, ecco la prima novità: mentre Mosè è solito soltanto lui, perché il Dio di Mosè era un Dio che non permetteva ad altre persone di avvicinarsi, per la morte, qui i discepoli di Gesù si avvicinano.

Il monte, nella simbologia ebraica, è il luogo della condizione divina. Il fatto che i discepoli seguano Gesù sulla "montagna", significa che la condizione divina non è una prerogativa esclusiva di Gesù, ma una condizione che tutti possono avere. "Prendendo allora la parola di ammaestrando dicendo: ---". Qui c'è un piccolo capolavoro dal punto di vista letterario e teologico che riassume e formula l'insegnamento di Gesù: le beatitudini.

Il numero delle beatitudini, nel vangelo di Matteo è otto, numero importante nella simbologia cristiana: è il giorno della resurrezione di Gesù. Gesù è risuscitato il primo giorno della settimana, cioè l'ottavo giorno. E, da sempre, nel cristianesimo primitivo, il numero otto ha significato la resurrezione.

I battisteri antichi avevano tutti una forma ottagonale, segno di una vita capace di superare la morte. Allora, nella pratica del messaggio delle beatitudini, c'è la comunicazione di una vita capace di superare la morte. Ecco perché il vangelo di Matteo termina sul monte.

Gesù è risuscitato a Gerusalemme i discepoli sono a Gerusalemme, ma, alle ultime discepoli Gesù risuscitato dice: "andate ad annunziare ai miei fratelli che vadano in Galilea e là mi vedranno" (Mt. 28,10). I discepoli vanno in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato il monte delle beatitudini. L'esperienza di Gesù risuscitato non è stata un privilegio concesso 2000 anni fa ai discepoli, ma una possibilità per tutti i credenti di tutti i tempi.

"Beati i poveri in spirito, di essi è il regno dei cieli" (1)

la prima beatitudine aiuta a comprendere tutte le altre.

Le beatitudini sono il capolavoro letterario e teologico del vangelo di Matteo. Esse sono la risposta alle attese del popolo di Israele e il programma di ogni comunità cristiana. Le speranze di Israele sono quelle espresse dall'autore della terza parte del libro di Isaia, che così sognava il futuro di Gerusalemme e di Israele: "Le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli. Uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e argento e incenso... Stranieri ricostruiranno le tue mura, i loro re saranno al tuo servizio..." (Is. 60, 5-6, 10). Quando sarebbe venuto il Messia, assicurava il profeta agli israeliti: "Ci saranno stranieri a pascolare i vostri greggi e i figli di stranieri saranno i vostri contadini e vignaioli... Vi godrete i beni delle nazioni, trarrete vanto dalle loro ricchezze" (Is. 61, 5-6).

Il Messia alla sua venuta avrebbe dovuto restaurare il regno di Davide, con tutto il suo splendore, portando Israele al dominio di tutte le nazioni ("faranno prigionieri tutti coloro che li avevano resi schiavi e domineranno i loro avversari" Is. 14, 2), instaurando un'epoca di ricchezza e di crescente splendore.

Gesù dichiara che non è venuto a distruggere la grande speranza del regno di Dio, annunciata dalla legge e mantenuta viva dai profeti (5, 14), ma a portarla a compimento. Non però secondo le aspettative di Israele. Il regno di Dio che Gesù aveva annunciato come imminente (4, 17), inizia a diventare realtà con il piccolo gruppo di uomini e di donne che lo hanno seguito. Questo regno si realizzerà non con la supremazia di un popolo sugli altri, ma mettendosi al servizio di tutta l'umanità (Mt. 20, 26). Il programma di questo

regno viene formulato da Matteo con la proposta delle beatitudini di Gesù che cominciano con: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli".

È chiaro che Gesù non ritiene la povertà una beatitudine. I poveri, o meglio gli impoveriti dalla società, sono dei disgraziati ed è compito della comunità dei credenti aiutarli a venir fuori dalla loro situazione di povertà. Non c'è nel vangelo una sola espressione che giustifichi la povertà. Nel vangelo di Matteo, Gesù dice: "Beati i poveri in spirito". Nel vangelo di Luca, troviamo: "Beati voi poveri". Luca si rivolge ai discepoli che hanno lasciato tutto per seguire Gesù, e Gesù dice: "Beati voi che avete fatto liberamente questa scelta". In Matteo la scelta della povertà è la condizione per la beatitudine. Ma mai nel vangelo, Gesù parla mai della beatitudine della povertà, la povertà è una situazione negativa, una disgrazia. Il progetto di Dio sull'umanità che Gesù è venuto a portare a compimento, è che non esista nessun povero. "Non vi sarà alcun bisogno in mezzo a voi" (Deut. 15, 4), e la prova che Gesù è risorto è che nella comunità dei credenti nessuno è bisognoso. "Con grande forza rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù... Nessuno infatti tra loro era bisognoso" (Atti 4, 33-34).

Quindi Gesù non ha detto: beati i poveri, ma, vedremo, ha detto tutto il contrario. Infatti, Gesù dice - ed è il primo discorso ufficiale di Gesù - e la prima volta che Gesù apre bocca, è: beati. Questo termine indicava, nella lingua greca, la situazione di piena felicità della quale godevano le divinità. Allora questo termine "beati" è un invito alla felicità, senza la infelicità, la tristezza, la miseria, una parte del progetto del Signore. È un invito, quello di Gesù, a raggiungere la felicità che è la pienezza della condizione umana. Ad esempio, prigionare tutte le

capacità che uno ha per raggiungere questo ⁽³⁾ situazione. Quindi, quello che Gesù proclama è un invito alla felicità piena. Espressa con queste parole: "poveri in spirito". Cosa significa essere poveri in spirito? Ci sono tre interpretazioni ed è solo il contesto e il resto del vangelo che ce lo fa capire. "Povero di spirito" può significare "povero quanto allo spirito", cioè chi ha poche qualità. È impossibile che Gesù elevi a beatitudine la carenza di qualcuno. Sarà compito della comunità provvedere alla carenza di questa persona.

Povertà di spirito è stata intesa anche come "pietà nello spirito" cioè chi è interiormente, spiritualmente, distaccato dal denaro, anche se ne possiede molto e fa di tutto per non perderlo. Questa interpretazione è quella che ha avuto maggiore successo nella chiesa. Ma Gesù stesso dà l'interpretazione: ai ricchi propone un distacco non spirituale, ma concreto e radicale (al giovane ricco che chiede di seguirlo, pone come condizione "va' vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi" (19, 21-24). Nel discorso della montagna Gesù dice: "Non accumularevi tesori sulla terra... Perché là dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore" (6, 19, 21) e "Nessuno può servire due padroni... non potete servire Dio e mammona" (6, 24). Nella Bibbia il termine "anawim" designava i poveri in senso sociologico, che ponevano la loro speranza in Dio non trovando appoggio né giustizia nella società.

Gesù riprende questo significato ed invita ad scegliere volontariamente la condizione di povero. "Poveri per lo spirito", cioè, volontariamente, per amore, per la forza dello spirito, scegliere di non essere ricchi, essere contro il denaro, mettendolo nelle mani di Dio. Quindi poveri non per necessità, ma poveri per una decisione libera, volontaria, per questa forza che si ha dentro: lo spi-

=> hanno scelto di non essere giudicati, come,
successo (solo ed esclusivamente individuale)
che (ancora conseguenza) porta un arricchimento

* fare aff. che questo succede anche nel (interesse)
del dero, ^{essere poter -> distinguere pagina}
ottenuto dal

rito.

Gesù qui capovolge tutta l'attesa che c'era nell'A.T., formulata da Isaia. Gesù dice: proprio perché hai fiducia in Dio, diventa povero, per permettere che altri di uscire dalla loro condizione di povertà. Matteo, qui, anticipa quello Paolo nella 2^a lettera ai Corinzi (8,9): "Gesù, da ricco che era, si è fatto povero" affinché noi poveri diventassimo ricchi. Quindi Gesù invita i discepoli a scegliere volutamente ("per lo spirito") la condizione di povertà (e la povertà nei vangeli è la capacità di condividere ciò che si è e ciò che si ha). La povertà non è la miseria. Non si tratta di andare ad aggiungere ai tanti, troppi miserabili che l'umanità produce, ma di eliminare le cause della povertà rinunciando ai falsi valori dell'avere, del comandare, del sapere che sono la causa della rivalità, dell'inimizia, dell'odio tra le persone. Gesù non ci chiede di scegliere, ma ci chiede di vestire gli altri, di prenderci cura degli altri. Il valore della persona, per Gesù sta nella generosità, nella capacità di donarsi.

Proponendo la beatitudine della povertà per lo spirito, Gesù assicura a quelli che accettano questa proposta che "di essi è il regno dei cieli". In passato, la scarsa conoscenza della cultura giudaica e delle espressioni in essa adoperate, aveva fatto credere che questo regno "dei cieli" fosse il regno "nei cieli", cioè il paradiso, l'al di là.

L'espressione "regno dei cieli" si trova solo in Matteo mentre gli altri evangelisti parlano di "regno di Dio". Matteo che scrive il suo vangelo per una comunità che viene dal giudaismo cerca di andare il più possibile incontro alle loro sensibilità ed evita, tutte le volte che può, di scrivere il Nome di Gesù che non si può nominare (Esodo 20,7), adoperando al suo

→ potere di pensare simultaneamente alla continuità
più anche materiale dei propri darsi c'è
un lavoro spirituale interiore che bisogna fare
in antegresso, un lavoro su di noi stessi che è
un lavoro di prendere cura di... un smettere
di ansie, angosce, desideri e progetti insensati

"nei cieli" / "dei cieli" - due concetti che forse ancora
oggi trovano le diff. di essere capiti, ma tanto spesso
da interpretare quanto la capacità di interiorizzare
la responsabilità verso l'altro per una costruc-
zione del presente attivo
e di ciò potrebbe essere anche oggi una tendenza di nuovo
dove si sa a quale scopo si riferisce. Per non c'è

4 (5)
posto il termine "cielo" (anche noi diciamo: "Volete il cielo... grazie al cielo..."). Quindi, in Matteo, "regno dei cieli" significa "regno di Dio".

Dio non realizza il suo progetto, il regno, imponendo qualcosa (comandamenti, precetti, norme), ma proponendo la sua stessa capacità di amare. Allora Gesù, quello che sta proponendo e che è la causa di questa felicità, beatitudine è un cambio straordinario: se tu ti occupi della felicità degli altri, condividendo quello che hai e quello che sei, se ti senti responsabile della felicità e del benessere degli altri, permetti a Dio di "regnare", di realizzare il suo progetto. E quando Dio regna si produce la felicità, Dio stesso diventa responsabile della tua felicità. E' straordinario. E' un cambio che quando si vive suscita nelle persone una serenità che non è possibile trasmettere a parole, ma che soltanto sperimentandola si può capire. Nel momento in cui capisco che la mia vita ha valore nella misura in cui mi occupo del bene degli altri, Dio stesso da quel momento si prende cura della mia felicità. E' un cambio straordinario, perché in questa "gara" di generosità Dio non si fa battere. Più noi ci diamo e diamo agli altri, più permettiamo a Dio di domarci a noi. E questo produce la crescita della persona, perché la persona cresce nella misura in cui si dona. E, al contrario, la persona diminuisce nella misura in cui toglie agli altri, la persona che vive solo per sé, che succhia questa linfa vitale solo per sé, diminuendo gli altri, diminuisce anche se stessa.

Questa beatitudine possiamo leggerla così: occupatevi degli altri, così permetterete a Dio di occuparsi di voi. Occupandovi della felicità degli altri, non spariranno i problemi, ma ci è data una forza straordinaria: non siamo più soli, ma Dio stesso è con noi e ci comunica la sua

⇒ tra fondo il "matino dirotto" del lago
che noi vorremmo non disaccia molto lo
derogati.

⇒ per un attimo di maggior riferimento, ma non
riconosciamo l'anno "più" e spazialmente
che non.

energia di amore per superarli.

Gesù non promette un regno futuro (di essi "sara" il regno dei cieli), ma presente: di essi "è" il regno dei cieli. Non un regno nell'al di là, ma la presenza attiva di Dio nella nostra vita. Non una promessa di felicità futura, ma una possibilità concreta di pienezza di vita nel presente. Gesù garantisce a coloro che seguono, come lui e con lui, volontariamente la beatitudine di povertà che Dio si occuperà di loro ("Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" 6, 33).

L'invito alla beatitudine non è rivolto ad un singolo, ma ad una comunità: "beat". Non si tratta di una pratica ascetica individuale della povertà, ma dell'impegno attivo di una comunità a prendersi a cuore il bene e la felicità degli altri. Coloro che fanno questa scelta rendono presente il regno di Dio. Questo significa che i poveri non mancheranno del necessario, né dovranno assoggettarsi ad altri per poter vivere la povertà. Gesù invita significa una rinuncia ad accumulare, a trattenere dei beni, a considerare qualcosa come esclusivamente proprio; perché chi fa sarà sempre disposto a condividere. Questa è la bella notizia per i poveri, la fine della loro miseria annunciata da "Grazia" e ripresa da Gesù nella risposta ai discepoli di Giovanni Battista che chiedevano a Gesù se lui fosse il Messia (Lc. 6, 1; Mt. 11, 5). Gli effetti possibili di questo regno vengono elencati da Matteo nelle altre beatitudini, tutte al verbo al futuro (5, 4-6). Coloro che sono afflitti o diseredati Gesù li proclama beati perché, grazie a comunità che si prenderanno cura di loro vedranno la fine della loro afflizione e della loro oppressione e riscopriranno una dignità mai conosciuta.

→ Oggi sono presenti tanti forse troppi gruppi, si parla
di tante cose anche importanti, ma che vengono
appoggiate su una base non consolidata
E allora anche nelle comunità lavora dove c'è
fatto con un'idea antena non soltanto per essere
base tra di noi che ci troviamo a cercare
attori. Dobbiamo stare attenti di non fare della
chiave il mercato del consumatore del market-
ing per capire le contraddizioni lato
sociologico e psicologico della religione e viceversa
e relazionarle

ta prima (saranno consolati e erediteranno la terra)

Ma tutto questo non sarà indolore. Per questo Gesù non proclamava beati i pacifici, quelli che per mantenere la propria pace evitano accuratamente ogni situazione di conflitto, ma gli operatori di pace. Essi sono coloro che per la pace degli altri sono pronti a perdere la propria. L'impegno a restituire di diritto agli afflitti e agli umiliati corporalmente inevitabilmente lo scontra con coloro che li affliggono, li opprimono e li umiliano e il rifiuto del sistema di potere che regola il mondo. I potenti, che amano farsi vanto del nome di Dio per legittimare il loro potere, vedono come una minaccia ai propri interessi i seguaci di Gesù che "fa rovesciare i potenti dai troni" (Lc. 1, 52). Per questo, attraverso la pratica della menzogna, di "nonno" ogni sorta di male "contro i discepoli di Gesù" (5, 11). Come la scelta della povertà rendere visibile e operativo il regno di Dio, così la fedeltà alle beatitudini senza subito la persecuzione (5, 10). Ma il Padre non è neutrale, sta sempre dalla parte degli sconfitti, mai dalla parte di chi li uccide, ma sempre dalla parte degli uccisi, anche se chi uccide pretende di farlo in nome di Dio ("verrà l'ora in cui chiunque si ucciderà crederà di rendere culto a Dio" (Ev. 16, 2)). Quindi, se non c'è questa prima beatitudine, le altre rimangono ipotetiche. La prima ha il verbo al presente, e le altre l'hanno al futuro, cioè sono una conseguenza.

Mattè, mettendo questa beatitudine al primo posto, la mette in parallelo con il primo comandamento dell'antica alleanza: "Io sono il Signore tuo Dio, non avrai altri dei all'infuori" (letterariamente: contro) di me". C'è da fare una scelta tra Dio, il Padre che comunica

- max 8. Tratta di gruppi

- spiegare meglio

18
vita ai suoi comunicando quello che è, e quel-
lo che nel vangelo è presentato come "il ri-
s-
le di Dio, che viene chiamato con il termine
aramaico: mamonna. "gli altri dei" che
univaccavano Israele nei suoi primi tempi
si concretizzavano nel possesso della ricchez-
za. Quando Gesù dice: non potete mettere
la vostra fiducia in Dio e in mamonna,
poca dice che i farisei (che erano attaccati
al denaro) si rendevano beffa di questo
messaggero (Lc. 16, 13 n). I farisei riusciva-
no a mettere fiducia in Dio e nel denaro.
(E anche noi riusciamo ad accostare il no-
me di Dio e il nome del suo rivale, lo Spi-
to santo, segno concreto dell'amore gratuito
di Dio, l'abbiamo trasformato in Banca
(Banca del Santo Spirito) e poi -- la Banca
S. Paolo -- Sant'Antonio -- cose assurde --
Perciò l'annuncio di questa beatitudine,
come quello delle altre che seguono, è e
sensitivo: perché "di essi" e non di "altri"
è il regno di Dio. Soltanto coloro che hanno
rotto con l'idolo del denaro fanno parte del
regno di Dio. La scelta volontaria della po-
vertà è la porta d'ingresso del regno, quel-
la che incorpora alla nuova alleanza.
In relazione con la proclamazione di Gesù:
"convertitevi, perché il regno di Dio è vicino",
la scelta proposta dalla prima beatitudine
porta alla perfezione la conversione, il cambia-
mento di vita dato che chi sceglie di essere
povero esclude dalla propria vita ogni possi-
bilità di ingiustizia.

- Decisione libera → quando tutte quelle
④ richieste di allargare i nostri poteri, mentre
dare il nostro forse per natura quella
ma forte ingannandosi a vita "più bella,
meno problematica, più semplice, insomma
una più bella per noi

→ Quasi nessuno fu veramente questa macchina
che non è che una capiera di cuore
Dobbiamo vedere questa pelle spirituale
che non può mettere un tempo di altra parte
e siamo capaci di essere ricambiati con noi stessi,
capaci di vedere e capire proprio noi stessi e quello
che ci lega al mondo.
Tuttavia, che in realtà si ottiene ancora e ancora tutti
op. L'invito di essere per molti, non è ancora
arrivata e spesso dobbiamo vedere che non
possiamo, perdiamo del suo figlio, ma non crediamo
che lei lui, ma che noi sono nella sua vita

Beati poveri... è un po' semplice e senza che ognuno
di noi dovrebbe avere coraggio e cuore di accettare
ce ne rende di... altrimenti non vedo il senso
di un continuo ripetersi

"Beati gli afflitti, perché saranno consolati".
Anche in questa beatitudine Gesù non dice che coloro che soffrono saranno consolati nell'al di là. Chi soffre vuole essere consolato qui. Matteo scrive per una comunità di ebrei e richiama alla loro mente espressioni classiche del pensiero giudaico. L'evangelista si rifà alla terza parte del libro del profeta Isaia, capitolo 61, dove l'autore si rivolge a coloro che sono stati schiacciati da un dominio politico ed economico che li ha resi in una situazione tale di disperazione che non possono che gridare questa loro disperazione. Questi sono gli oppressi. Sono le persone che il sistema politico ed economico ha schiacciato e possono solo gridare la loro disperazione. Gesù dice: quelli che la società ha reso afflitti - oppressi, sono beati non perché afflitti, ma perché saranno consolati. Nella lingua greca c'è differenza tra il verbo "consolare" e il verbo "comfortare". Il conforto è un conforto morale che normalmente ci lascia come ci trova; la consolazione è l'eliminazione radicale della causa che fa soffrire. Quindi, la comunità cristiana non deve comfortare gli afflitti - oppressi, ma deve impegnarsi ad eliminare alla radice le cause della sofferenza. E questa beatitudine è condizionata dalla prima.

Questo è possibile soltanto se c'è una comunità che, facendo la scelta della povertà e quindi che non arricchire, di non accumulare, mina le basi stesse di un sistema di oppressione, di un sistema ingiusto e stravolge la società! Allora, quelli che vivono oppressi - afflitti, a causa di questo sistema ingiusto, se c'è una comunità che fa la scelta della povertà, questi saranno consolati, cioè vedranno la fine della loro afflizione. Non è quindi un messaggio alienante, per l'al di là, ma un messaggio positivo per di qua. Le beatitudini non sono una costante litania per consolare gli afflitti, ma uno stimolo per la comunità cristiana per eliminare le cause.

"Beati i miti perché erediteranno la terra".
Le beatitudini presentano una situazione nega-
tiva e una possibile risposta positiva. I poveri, Dio è
loro re; gli afflitti saranno consolati. Che rela-
zione c'è tra i miti e l'eredità della terra?
Anche qui l'evangelista si rifà all'esperienza del
popolo di Israele e sta citando il salmo 37.
Cos'era successo? Quando le tribù di Israele so-
no entrate nella terra di Canaan, questa terra
è stata divisa secondo le dodici tribù. Ogni tri-
bù divisa in clan familiari e ogni clan in
famiglie, in modo che ogni famiglia avesse la
terra. La terra è importantissima in Oriente,
è la dignità dell'uomo. (Giosué 24)

Dice un proverbio arabo: "Un uomo senza terra
è un uomo senza dignità". La storia, anche attua-
le, ci fa capire la tragedia del popolo palestinese che
si vede derubato della sua terra. Non è un sem-
plice esproprio di qualche ettaro di terra, ma signi-
fica l'eliminazione della dignità della persona.
Se uno ha la terra, lavora e può dare una vita
dignitosa alla famiglia. In Israele, nel giro di una
o due generazioni c'era stato un capovolgimento:
i più abili, i più furbi e spesso i più peccatori, si
sono impossessati del terreno del vicino, a volte
meno abile, meno furbo o, forse, semplicemente
debole.

In quel tempo, poche persone possedevano una grande
quantità di terreni e la gran parte della gente
era costretta ad andare a lavorare come braccia-
te nel terreno che era stato di sua proprietà.
C'è allora una rivolta. Il più solunista che come
tutte le persone pie sono le più pericolose da incon-
trare in questi frangenti, scrive un salmo in
cui cerca di tenere buone queste persone: "Non
ribellatevi perché i ricchi vi dominano. Abbiate
pazienza perché cadranno come erba del prato,
e saranno sterminati, invece i miti possederan-
no la terra". L'espressione "miti" non significa
la qualità di una persona, ma una condizione
sociale. I miti sono i diseredati, quelli che

per colpa propria o per la peccatezza degli altri, sono stati diseredati. Gesù dice: "Et diseredati, beati perché ereditabimus" la terra. L'articolo determinativo indica la totalità assoluta. Se c'è una comunità che non vuole accumulare, ma quello che ha lo condivide con gli altri, quelli che hanno perso tutto ritroveranno all'interno della comunità cristiana e grazie alla comunità cristiana, la dignità, nella pienezza del significato di questa parola. Non è niente di alienante e di spirituale. A c.o. (I miti erano coloro che obbedivano acriticamente a tutte le direttive dell'autorità e come ricompensa avevano il Paradiso). "Beati quelli che hanno fame e sete di (questa) giustizia, perché saranno saziati". L'evangelista ha presentato due condizioni negative dell'umanità, coloro che soffrono a causa di questa ingiustizia, beati perché saranno saziati. Fame e sete sono elementi vitali, ciò che mantiene in vita le persone.

La pratica della giustizia va intesa secondo il salmo 146, dove si legge che Dio rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Giustizia è dare il pane agli affamati. Per eliminare la radice di questa ingiustizia Gesù chiede a tutta la comunità cristiana di entrare nella categoria dei poveri per condividere il pane con chi non ne ha.

Il verbo "saziare" compare nel vangelo soltanto tre volte, qui e nelle condizionali dei panni. E l'evangelista adoperava il verbo che non si adoperava per le persone, ma per gli animali che mangiavano fino ad essere sazi, fino a scoppiare. Gesù vuol far capire che la fame e sete di giustizia si sazia soltanto saziando la fame e la sete degli affamati e assetati. Ci sono due episodi di condivisione di panni che sono significativi. La parola "moltiplicazione" è fuorviante. Gesù non è un prestigiatore che con pochi panni e pesci opera una moltiplicazione.

C'è una folla che ha fame, i discepoli che non hanno compreso il messaggio di Gesù chiedono di mandarli a comprare il pane, ragionando secondo le categorie della società. Chi ha i soldi compra, man

già e vive; chi non ha soldi non compra, non mangia, non vive.
Gesù dice: "Date voi da mangiare". C'è il conflitto fra due verbi: il pensiero secondo gli uomini, comprare, e il pensiero secondo Dio, dare. Non comprare, ma condividere e mettere insieme ciò che si ha. Attraverso la pratica della condivisione, tutti possono mangiare. Gesù dice che coloro che hanno fame e sete di giustizia, saziando la fame e la sete degli altri, saranno saziati.

Dopo aver presentato le situazioni negative, Matteo presenta le risposte di Dio agli atteggiamenti di coloro che scelgono la beatitudine della povertà. Questi atteggiamenti non indicano delle qualità delle persone, ma delle attività che le rendono riconoscibili.

"Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia". La misericordia non si riferisce al carattere di una persona compassionevole, ma significa un'attività che rende riconoscibile la persona come uno che è sempre disposto ad aiutare. La misericordia non riguarda il sentimento, ma riguarda l'attività.

Il misericordioso è la persona che sempre è disposta ad aiutare, quella persona sulla quale si sa di poter sempre contare in qualunque momento e sempre di più di sé. Può essere così chi ha fatto la scelta della prima beatitudine; chi ha scelto di entrare nella categoria della povertà e quindi di non arricchire, sarà sempre capace di aiutare. Perché sia beatitudine non è misericordia dall'alto verso il basso, dal giusto nei confronti del peccatore, dal ricco nei confronti del povero, ma quella che viene compiuta, non mettendosi al livello della persona da aiutare, ma al di sotto.

Altrimenti la misericordia diventa umiliazione. Un po' come diceva Paolo che piange con quelli che sono nel pianto e si fa fuorilegge con coloro che sono fuorilegge. Mettersi quindi al di sotto della persona per servirlo. Coloro che sono riconoscibili, per questa

attività di misericordia, disponibili sempre ad aiutare gli altri, beati perché ogni volta che si troveranno nel bisogno, verranno aiutati dal Padre e dalla comunità.

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". La purezza è nel cuore. Il cuore non indica, nella terminologia ebraica, la sede degli affetti, ma è la coscienza, l'intimo della persona. I puri di cuore, nella Bibbia, sono le persone trasparenti. Può essere una persona trasparente chi ha fatto la scelta della prima beatitudine. Chi non sceglie di arricchire, di avere successo, di imporre agli altri, finalmente può essere quello che è, cioè una persona trasparente, senza secondi fini. Le persone pure, cioè quelle che non hanno una doppia faccia, una doppia verità, un doppio inganno, Gesù le proclama beate, perché queste vedranno Dio. Qui Gesù si rifà al salmo 24 dove è scritto: "Chi ha cuore puro può stare nel luogo santo per vedere Dio".

Il puro di cuore, cioè la persona libera e trasparente, non ha bisogno di mediatori o di mediazioni per fare l'esperienza di Dio. La novità che ci porta Gesù è che l'uomo può avere un contatto con Dio diretto, senza ricorrere alle mediazioni tipiche delle istituzioni religiose: i sacerdoti, il tempo, la liturgia. Gesù dice che non c'è più bisogno di tutto questo.

Il puro di cuore non entrerà nel luogo santo per partecipare alla liturgia, ma vedrà Dio. Nella lingua greca il verbo "vedere" si scrive in due modi, uno che indica la vista fisica e uno che significa una profonda comprensione interiore. L'evangelista non indica la vista fisica, Gesù non ci assicura delle visioni, ma una profonda esperienza, intima, interiore di Dio, non nell'al di là, ma qui, su questa terra. Le persone che sono limpide e trasparenti con gli altri faranno una profonda esperienza di Dio nella loro esistenza. Allora la vita cambia perché Dio c'è e bisogna mettersi in sintonia con lui per captare la presenza.

Gesù c'è, parla, agisce, è al centro della comunità cristiana e manifesta la pienezza di Dio. Le persone

limpidi e trasparenti, in ogni momento della propria esistenza in ogni avvenimento, percepiscono questa presenza di Dio.

"Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio". I costruttori di pace non sono i pacifici. Non sono delle qualità che Gesù beatifica, ma delle attività. E' sempre la stessa categoria di persone, non diverse categorie. Tutti coloro che scelgono la prima beatitudine, diventano capaci di aiutare, diventano limpidi e trasparenti con gli altri e con Dio.

Questa beatitudine non indica il pacifico, colui che per la propria tranquillità evita tutte le situazioni di conflitto. L'operatore di pace è colui che per la pace degli altri è disposto a perdere la propria. La pace, la shalom, è piena felicità della persona, tutto ciò che concorre a che la persona sia felice.

Quelli che lavorano, che costruiscono per la felicità degli uomini, beati perché saranno chiamati, cioè riconosciuti, figli di Dio. Questa espressione indica due realtà: figlio di Dio, nella lingua ebraica non indica una natura divina, ma significa che Dio li protegge. Chi lavora per la felicità e per la serenità degli altri, ha Dio dalla sua parte perché per lavorare a favore degli oppressi inevitabilmente bisogna disturbare un po' gli oppressori. Per fare del bene a chi è oppresso si finisce per disturbare gli oppressori e questi reagiscono e si scatenano nella persecuzione. Gesù dice: "Non temete".

Colui che ha fatto la scelta della povertà non sta zitto di fronte all'ingiustizia. Il cristiano è il primo a denunciare e a gridare ogni forma di ingiustizia. Ecco perché non basta denunciare, ma la vita stessa del credente, il suo stile diventa una radicale forma di denuncia dell'ingiustizia. Per costruire la pace bisogna essere capaci di perdere la propria. E se si perde la propria Gesù dice che Dio sta dalla parte vostra.

Ma c'è un secondo significato. "Figlio di Dio", nella lingua ebraica non significa "nato da", ma "assomigliante a": il figlio è colui che assomiglia

glia al padre. Se Gesù sta dicendo che coloro che ~~gli~~ vorranno per la felicità degli uomini, sono figli di Dio, significa che assomigliano a Dio. Nel vangelo di Matteo, Dio è colui che lavora incessantemente alla felicità degli uomini; la volontà di Dio è la piena felicità degli uomini.

"Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". Il verbo "perseguitare" che usa Matteo indica la persecuzione in nome di Dio, religiosa. Gesù avverte i suoi discepoli che verranno perseguitati non dai nemici della religione, della fede, ma all'interno, da coloro che credono di agire in nome di Dio. Nel vangelo di Giovanni c'è una denuncia tragica di Gesù: "Verrà il momento in cui chiunque vi uccide, crederà di rendere culto a Dio". "Verrà il momento, dice il vangelo di Matteo, in cui verrete portati davanti alle sinagoghe e li flagelleranno". È la persecuzione in nome di Dio, la più tragica che possa capitare a un credente. Proprio le persone che ci dovrebbero appoggiare, si voltano contro e ci perseguitano. Gesù afferma che ogni credente è chiamato a svolgere l'attività del profeta. Essere profeta non è una qualità che ha una persona in oggetto ad altri, ma essere profeta è la caratteristica che distingue la comunità cristiana.

Il profeta è l'uomo che vive continuamente in sintonia con Dio ed è sempre nuovo, perché il Dio di Gesù non è il Dio che ha parlato una volta per tutte, ma il Dio che continuamente parla. L'autore dell'Apocalisse dice che "Dio è colui che era, colui che è, colui che viene". Ogni nostra conoscenza, ogni nostra esperienza di Dio, deve servire come stimolo per sempre nuove esperienze. Se usciamo chiudiamo all'esperienza che abbiamo fatto di Dio, siamo fuori dal suo raggio d'azione. Dio è continuamente nuovo. Il profeta è quella persona che, in piena sintonia con Dio, trova sempre insufficienti gli strumenti che l'ambiente religioso gli dà per esprimere questa comunione con Dio. Troverà insufficienti le formule di preghiera, le

modalità di vita e avrà bisogno di crearne di nuove. Questo mette in allarme "il sistema religioso" dove vige l'imperativo: "Si è sempre fatto così". La comunità cristiana non deve essere mai una rigida istituzione regolata dalle leggi, ma una comunità dinamica animata dallo Spirito. Quando si trasforma in rigida istituzione scatta la persecuzione contro i profeti animati dallo Spirito.

Gesù equipara i discepoli e quindi tutti i credenti ai profeti. Noi, in sintonia con Dio, dobbiamo continuamente rinnovarci. Quando nelle nostre comunità non si cambia dicendo che si è sempre fatto così, ci trasformiamo in istituzione rigida, regolata dalle leggi, anziché comunità dinamica animata dallo Spirito. Invece di essere in comunione con Dio diventiamo custodi del mausoleo di Dio, i difensori di Dio, e in nome del Dio dei padri, perseguiteremo il "Dio che si fa vivente".

Gesù dirà: "Avete ucciso i profeti in nome dei profeti". Qui profeta è condannato, in nome dei profeti recedenti in nome di Dio, poi dopo un secolo o due si dice che aveva ragione e si perseguiteranno i nuovi. Allora Gesù dice: "Beati i perseguitati per causa della giustizia (e qui il termine "giustizia" significa "fedeltà"), perché di essi è il regno dei cieli". Cioè Dio sta dalla loro parte.

Le beatitudini sono state dette per tutti. Il finale è rivolto esclusivamente ai discepoli: "Beati voi, quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi". Gesù equipara i discepoli ai profeti e dice: "Rallegratevi". Questo invito di Gesù lo troviamo nell'ultima beatitudine e al momento della resurrezione. La prima parola che Gesù pronuncia una volta risuscitato e rivolta alle donne discepole è: "Shalom a voi", cioè gioia, serenità a voi. Ecco la ricompensa di Dio. Chi vive come Gesù ha vissuto, ha una vita

di una qualità tale che è capace di superare la morte, Gesù dice: "Non temete perché siete perseguitati, forse vi toglieranno la vita, ma la morte non di strugge la vita; è quel passaggio che permetterà alla vita di svilupparsi in grande potenza".